ANTONIO GRAMSCI E LA QUESTIONE DEL POTERE
(1919 - 1920)

In un articolo pubblicato il 7 giugno 1919 su *L'Ordine Nuovo* ed intitolato *La taglia della storia,* Gramsci scrive che la rivoluzione russa « ha trionfato finora di tutte le obbiezioni della storia »[1]. Ma se nel 1918 essa è sembrata a Gramsci trionfare « contro il Capitale », ora egli ne ha una visione assai più chiara e non ritiene più che i bolscevichi abbiano vinto contro la scienza. Al contrario, essi sono riusciti a guidare il proletariato russo alla rivoluzione perchè hanno dedicato tutta la vita « allo studio (sperimentale) delle scienze politiche ed economiche », perchè formano « un ceto dirigente di primo ordine », che ha alla sua testa « il più grande statista dell'Europa contemporanea ». Per Gramsci « la grandezza politica, il capolavoro storico dei bolscevichi » sta nell'aver saputo « saldare la dottrina comunista con la coscienza collettiva del popolo russo ». I rivoluzionari russi hanno avuto una funzione nazionale, che si pone anche come esempio per il movimento internazionale (« I bolscevichi hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo, che sono le esperienze della classe operaia e contadina internazionale »), hanno operato nel solco della tradizione, nella misura in cui da essa si potevano trarre elementi rivoluzionari (« Hanno rotto col passato, ma hanno continuato il passato; hanno spezzato una tradizione, ma hanno sviluppato e arricchito una tradizione: hanno rotto col passato della storia dominato dalla classe possidente, hanno continuato, sviluppato, arricchito la tradizione vitale della classe proletaria, operaia e contadina »): lo Stato dei Soviet è divenuto così « lo Stato di tutto il popolo russo ». È dunque già presente, nel Gramsci del 1919, il problema della conquista del potere come conquista dell'egemonia. Partendo dall'esame dell'esperienza russa, egli ne cerca una soluzione valida per la situazione italiana. A questa si riferisce infatti un successivo articolo, *Democrazia operaia,* scritto da Gramsci e Togliatti, in cui è posta la domanda « come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e anticipare l'avvenire? ». Il processo rivoluzionario, per Gramsci e Togliatti, è, in questo momento, un processo a lungo termine, di formazione dello Stato socialista attraverso il collegamento, la coordinazione, la subordinazione e l'accentramento degli « istituti di vita sociale caratteristici

[1] ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920,* Torino, 1954, p. 6.

della classe lavoratrice sfruttata ». Fare ciò « significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia », in contrapposizione allo stato borghese ed in grado di sostituirsi ad esso. In questa concezione il partito non ha una posizione di assoluta preminenza: « deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina », un organismo dirigente, ma soprattutto nel senso che svolge una funzione educativa. Il nuovo Stato proletario nasce dagli istituti della vita sociale del proletariato («L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare »). La formula « dittatura del proletariato » significa proprio rafforzamento ed allargamento della « democrazia operaia », rappresentata dai Consigli operai e contadini: « La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato »[2].

Gramsci riprende lo studio del problema nell'articolo *La conquista dello Stato,* collocandolo in un'ampia prospettiva storica. Le istituzioni del movimento socialista ed operaio nel periodo prebellico non si sono sviluppate autonomamente, ma come risultato della configurazione generale della società umana dominata dalle leggi del capitalismo. Nel periodo dello Stato democratico-parlamentare si poteva svolgere un'opera di modificazione dell'ambiente soltanto come « individuo-cittadino ». Partendo da questa premessa Gramsci trova una giustificazione storica del parlamentarismo nel periodo prebellico, osservando che « i sindacalisti lavoravano fuori della realtà, e quindi la loro politica era fondamentalmente errata; i socialisti parlamentaristi lavoravano nell'intimo delle cose, potevano sbagliare (commisero anzi molti e pesanti sbagli), ma non errarono nel senso della loro azione, e perciò trionfarono nella concorrenza; le grandi masse, quelle che con il loro intervento modificano obbiettivamente i rapporti sociali si organizzarono intorno al Partito socialista ». La situazione è mutata con la guerra, perchè essa ha messo in crisi sia il sistema capitalistico sia il regime democratico-parlamentare:

> I capitalisti hanno perduto la preminenza; la loro libertà è limitata, il loro potere è annullato. La concentrazione capitalistica è arrivata al massimo sviluppo consentitole, realizzando il monopolio mondiale della produzione e degli scambi. La corrispondente concentrazione delle masse lavoratrici ha dato una potenza inaudita alla classe proletaria rivoluzionaria.

[2] ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920,* cit., p. 13.

Ma questa forza del proletariato non ha ancora trovato una chiara espressione politica, almeno in Italia. A Gramsci infatti sembra « che alla coscienza lucida ed esatta del fine non si accompagni una coscienza altrettanto lucida ed esatta dei mezzi idonei, nel momento attuale, al raggiungimento del fine stesso. Si è ormai radicata la convinzione nelle masse che lo Stato proletario è incarnato in un sistema di Consigli di operai, contadini e soldati. Non si è ancora formata una concezione tattica che assicuri obbiettivamente la creazione di un nuovo Stato ». Siamo nel luglio 1919 e Gramsci ritiene che un movimento rivoluzionario delle masse potrebbe portare solo ad una « pura correzione formale dello Stato democratico », ed alla « assunzione al potere dei socialisti pasticcioni anticomunisti », analogamente a quanto è avvenuto in Germania ed in Austria, giacchè « le forze dello Stato democratico e della classe capitalistica sono ancora immense ». È necessario, perciò, ancora un lungo lavoro di formazione e di rafforzamento delle istituzioni proletarie.

In questa linea generale, la partecipazione alle elezioni e l'attività parlamentare possono essere un utile strumento di lotta, con cui si può costringere la borghesia ad abbandonare lo schermo della democrazia. Un forte numero di deputati socialisti, infatti, può costringere la borghesia « a uscire dall'equivoco democratico, a uscire dalla legalità e determinare una sollevazione degli strati più profondi e vasti della classe lavoratrice contro l'oligarchia degli sfruttatori » [3]. Per Gramsci esiste una « maggioranza di ignavi e di torpidi » che si ribellerà solo se la borghesia la colpirà duramente. Ed è proprio l'esistenza di questa massa amorfa ad impedire che la rivoluzione comunista possa « essere realizzata con un colpo di mano ». Se, infatti, una « minoranza rivoluzionaria riuscisse con la violenza ad impadronirsi del potere, questa minoranza sarebbe il giorno dopo rovesciata dal colpo di ritorno delle forze mercenarie del capitalismo, perchè la maggioranza non assorbita lascerebbe massacrare il fiore della potenza rivoluzionaria, lascerebbe straripare tutte le cattive passioni e le barbarie suscitate dalla corruzione e dall'oro capitalistico ». L'analisi che Gramsci fa della situazione italiana è dunque pessimistica, ma non lo è quella della situazione internazionale. La rivoluzione comunista, infatti, « è una necessità in Italia più per ragioni internazionali che per ragioni inerenti al processo di sviluppo dell'apparato di produzione nazionale ». Perciò, se è vero che « in Italia non esistono le condizioni obbiettive della rivoluzione », ciò non significa che essa non può essere fatta: occorre, invece, « concepire la realtà italiana come inserita in un sistema internazionale ».

Nel novembre del 1919 Gramsci affronta nuovamente il problema del potere, ma in una situazione che è notevolmente cambiata in senso favo-

[3] ANTONIO GRAMSCI, *I rivoluzionari e le elezioni,* in *L'Ordine Nuovo,* cit., p. 307.

revole. L'elemento di maggior rilievo di questo cambiamento è dato dall'affermazione elettorale del partito socialista che, con la conquista di 156 seggi « pone un termine alla funzionalità del parlamento come base del potere statale, come forma costituzionale del governo politico; la classe italiana degli sfruttati è riuscita quindi ad infliggere un colpo tremendo all'apparato politico della supremazia capitalistica, che si fonda sulla circolazione dei partiti conservatori e democratici, sull'alternarsi, al governo, delle varie ditte politiche che verniciano di colori svariati il brigantaggio capitalistico, il dominio delle casseforti »[4]. Il significato delle elezioni del novembre 1919 è dunque per Gramsci veramente notevole, sia sul piano politico immediato, sia su quello teorico: esso lo porta a guardare con favore al movimento che « ha determinato la sparizione dal campo economico del libero lavoratore, ha determinato cioè la paralisi del mercato capitalistico del lavoro ». La vittoria elettorale socialista « è un semplice riflesso di questo fondamentale e primordiale fenomeno economico [...] ». La ricognizione che Gramsci fa di tutte le forze proletarie lo porta a considerazioni ottimistiche sulla possibilità di azione del movimento socialista in Italia. Ma è necessario che esso continui ad andare avanti. A suo parere, infatti, « le conquiste raggiunte possono essere mantenute solo se si procede innanzi », prendendo il potere, e appoggiandosi non sul « Parlamento eletto a suffragio universale, dagli sfruttati e dagli sfruttatori, ma sul sistema dei Consigli di operai e contadini ». Presa del potere, però, non significa insurrezione, ma « costruzione di un apparecchio statale, che nel suo ambito interno funzioni democraticamente, cioè garantisca a tutte le tendenze anticapitalistiche la libertà e la possibilità di diventare partiti di governo proletario, e verso l'esterno sia come una macchina implacabile che stritoli gli organismi del potere industriale e politico del capitalismo ».

Nel marzo e nell'aprile 1920 Torino vive dure giornate di lotta. Nella città, scrive Gramsci, si è accumulata « una somma di energie rivoluzionarie », ma « la sua via di uscita non deve esser per ora una lacerazione locale, pericolosa, forse fatale, deve essere un aumento di intensità dell'opera di preparazione in tutto il paese, una diffusione di forze, un acceleramento generale del processo di sviluppo degli elementi che debbono concorrere tutti insieme a un'opera comune »[5]. Per Gramsci, in realtà, l'iniziativa è ancora nelle mani degli industriali, ed è proprio a questo fatto che egli fa risalire la sconfitta degli operai torinesi:

> La classe operaia torinese è stata sconfitta — scrive — e non poteva che essere sconfitta. La classe operaia torinese è stata trascinata nella lotta; essa non aveva libertà di scelta, non poteva rimandare il giorno del conflitto perchè l'ini-

[4] Antonio Gramsci, *Il problema del potere,* in *L'Ordine Nuovo,* cit., p. 56.
[5] Antonio Gramsci, *Torino e l'Italia,* in *L'Ordine Nuovo,* cit., p. 107.

ziativa della guerra delle classi appartiene ancora ai capitalisti e al potere dello Stato borghese [6].

Ma la ragione fondamentale è data poi dal fatto che « in Italia non esistono le energie rivoluzionarie organizzate capaci di centralizzare un movimento vasto e profondo, capaci di dare sostanza politica a un irresistibile e potente sommovimento della classe oppressa, capaci di creare uno Stato e di imprimergli un dinamismo rivoluzionario ». Il fallimento dello sciopero torinese ha mostrato a Gramsci l'incapacità « delle centrali del movimento operaio organizzato » (cioè non solo della CGdL, ma anche del Partito socialista) di dirigere il proletariato in una lotta rivoluzionaria. Da ciò nasce la necessità di una nuova direzione.

L'8 maggio *L'Ordine Nuovo* pubblica la relazione presentata al Consiglio nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione socialista e della Federazione provinciale torinese (*Per un rinnovamento del partito socialista*) ed il 15 maggio pubblica un importante articolo di Gramsci, *Al potere*: nell'una e nell'altro la questione del potere è posta come la questione di fondo. La spinta viene « irresistibilmente » dal basso, perchè « gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la quistione della proprietà sui mezzi di produzione ». Ma, mentre « gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe », le forze operaie e contadine « mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perchè gli organismi direttivi del Partito socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario ». Ma Gramsci crede che il partito possa rinnovarsi, allontanando i riformisti e trasformandosi in modo da poter effettivamente guidare le masse alla rivoluzione:

> Il partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da partito parlamentare piccolo-borghese deve diventare il partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvenire della società comunista attraverso lo Stato operaio, un partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal partito, e la direzione, liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi *leaders,* deve rivolgere tutte le sue energie per organizzare le forze operaie sul piede di guerra.

La « conquista rivoluzionaria » del potere « politico » deve essere posta in « modo esplicito ». Il proletariato deve essere « invitato a prepararsi

[6] ANTONIO GRAMSCI, *Superstizione e realtà,* in *L'Ordine Nuovo,* cit., p. 111.

e ad armarsi », per l'attuazione del programma comunista: « controllo proletario sulla produzione e sulla distribuzione, disarmo dei corpi armati mercenari, controllo dei municipi esercitato dalle organizzazioni operaie ». In questa prospettiva è netto il rifiuto del parlamentarismo espresso nell'articolo *Al potere* (e Gramsci qui si avvicina a Bordiga):

Attraverso alla « conquista parlamentare » del potere la classe non arriverà mai ad acquistare una capacità di governo, perchè tale capacità non acquisteranno le masse profonde che la costituiscono, anzi, attraverso un esperimento simile noi temiamo che buona parte di esse sarebbero gettate nella confusione e nella incertezza e perderebbero quella coscienza di essere classe di governo che esse vengono conquistando attraverso una serie di faticosi tentativi. Volete conquistare il potere? Date a questi tentativi uno scopo comune, guidateli, illuminateli, coordinateli. Ma per far questo è necessario che dal parlamento scendiate nelle fabbriche e nei campi, che nel parlamento non andiate che per garantire la libertà di azione a chi nelle fabbriche e nei campi lavora e combatte. Oggi le masse cercano libertà e potere, ma libertà e potere effettivi, e non li possono trovare che in una nuova figurazione dei rapporti di produzione industriale e agricola. Via via che esse procederanno per questa via la classe loro diventerà capace di governare e di governarsi. Dai ministeri borghesi, dalla burocrazia, dal parlamento non alla libertà degli operai e dei contadini si guarda, non per essa si può lavorare, ma per la libertà degli opportunisti di far deviare l'azione di conquista verso il compromesso e l'esaurimento [7].

Nel giugno e nel luglio del 1920 Gramsci rivolge una viva attenzione all'attività dei gruppi comunisti, nella confederazione sindacale e nel partito, giacchè egli ritiene che possano portare su posizioni rivoluzionarie sia il movimento sindacale che il PSI. Per quanto riguarda il primo, Gramsci trae profitto dalla lezione del fallimento degli scioperi di Torino, giacchè insiste soprattutto su due elementi: la necessità che l'iniziativa parta dalla classe operaia e la necessità di un'azione organica, che veda impegnati contemporaneamente tutti gli istituti della classe operaia:

I comunisti — egli scrive — in quanto vogliono che l'atto rivoluzionario sia, per quanto è possibile, cosciente e responsabile, vogliono che la scelta, per quanto può essere scelta, del momento di scatenare l'offensiva della classe operaia rimanga alla parte più cosciente e responsabile della classe operaia, a quella parte che è organizzata nel partito socialista e che più attivamente partecipa alla vita dell'organizzazione [...]. I comunisti del partito hanno il maggiore interesse, perchè su di essi pesa la maggiore responsabilità storica, a su-

[7] L'articolo è in *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, antologia a cura di Paolo Spriano, Torino, 1963, pp. 499 e sgg. Esso segna un'importante tappa nell'avvicinamento di Gramsci a Bordiga. Gramsci si distacca in modo notevole dalle posizioni che ha sostenuto nell'articolo *I rivoluzionari e le elezioni* ed accentua le critiche al parlamentarismo, pur senza arrivare al netto rifiuto di Bordiga.

scitare, con la loro azione incessante, tra i diversi istituti della classe operaia, rapporti di compenetrazione e di naturale interdipendenza che vivifichino la disciplina e l'organizzazione con lo spirito rivoluzionario [8].

Per quanto riguarda il secondo aspetto, il discorso di Gramsci è assai articolato e complesso. A suo parere, infatti, perchè una rivoluzione possa dirsi comunista non è sufficiente che si proponga di abbattere il governo politico della borghesia, i suoi istituti rappresentativi e la sua macchina amministrativa, e vi riesca, e non è nemmeno sufficiente che dia il potere nelle mani dei comunisti: « La rivoluzione è proletaria e comunista — afferma Gramsci — solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della società dominata dalla classe capitalista, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere l'espansione e la sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire un nuovo ordine nei rapporti di produzione e distribuzione [...] » [9]. Questo, secondo Gramsci, non è avvenuto in Germania, in Australia, in Baviera, in Ucraina ed in Ungheria, poichè c'è stato solo il momento distruttivo, e non quello costruttivo. Da questa analisi Gramsci fa discendere la sua concezione dell'attività che deve essere svolta dai gruppi comunisti:

> Ecco perchè noi abbiamo sempre ritenuto che dovere dei nuclei comunisti esistenti nel partito sia quello di non cadere nelle allucinazioni particolaristiche (problema dell'astensionismo elettorale, problema della costituzione di un partito « veramente » comunista) ma di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della rivoluzione comunista.

Il partito comunista non può essere una « accademia di puri dottrinari e di politicanti, che pensano " bene " e si esprimono " bene " in materia di comunismo », non può essere « una accolta di dottrinari o di piccoli Machiavelli », ma un partito d'azione rivoluzionaria, e poichè i partiti sono il riflesso di reali forze storiche, affinchè sorga quello comunista deve esistere nelle masse « lo spirito d'iniziativa storica e le aspirazioni all'autonomia industriale ». In questo momento, dunque, Gramsci non ritiene che il partito comunista debba essere fondato ad ogni costo. Gramsci, in realtà, ha una concezione assai ampia dei compiti che esso dovrebbe porsi per poter arrivare ad esercitare una funzione egemonica. A questa funzione egli lega anche l'affermazione della necessità di partecipare alla lotta elettorale: il partito non può astenersi dalle elezioni, per-

[8] ANTONIO GRAMSCI, *Sindacati e consigli,* in *L'Ordine Nuovo,* Torino, 1954, p. 135.
[9] ANTONIO GRAMSCI, *Due rivoluzioni,* in *L'Ordine Nuovo,* cit., p. 136.

chè ha il compito « di organizzare politicamente tutte le classi oppresse intorno al proletariato comunista, e per ottenere ciò è necessario che di queste classi diventi il partito di governo in senso democratico, dato che solo del proletariato comunista può esser partito in senso rivoluzionario ». Gramsci ritiene che la necessità di una funzione egemonica trovi conferma anche nell'analisi della situazione internazionale e, in particolare, in quella delle rivoluzioni europee che, egli ricorda, sono tutte fallite, eccetto quella russa. Questa lezione pone ai comunisti anche il compito di rendersi meglio conto dei rapporti che intercorrono tra potere politico e potere economico (e la questione dei Consigli trova così un collegamento con la questione del partito):

> Per i comunisti che non si accontentano di rimasticare monotonamente i primi elementi del comunismo e del materialismo storico, ma che vivono nella realtà e comprendono la realtà, così com'è dal punto di vista del materialismo storico e del comunismo, la rivoluzione come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui il potere politico rende possibile il potere industriale e il potere industriale rende possibile il potere politico; il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista che dal Consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia, che stabilisce i piani di produzione e di distribuzione e così riesce a sopprimere la concorrenza capitalistica; il Consiglio di fabbrica, come forma dell'autonomia del produttore nel campo industriale, e come base dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è resa « materialmente » impossibile ogni nuova divisione di classe.

Nel saggio *Il partito comunista,* che Gramsci pubblica su *L'Ordine Nuovo* nel settembre e nell'ottobre 1920, l'analisi del processo rivoluzionario è ancora confusa e mette in rilievo soprattutto il suo carattere d'imprevedibilità, di « libertà », dovuto al fatto che di esso è autrice una classe che fino a questo momento non ha avuto nella storia nessuna funzione di primo piano: è impossibile, perciò, « immaginare e prevedere le conseguenze immediate che provocherà l'apparizione nel campo della distruzione e della creazione storica delle sterminate moltitudini che oggi non hanno volontà e potere ». La rivoluzione, in quest'articolo, non appare più come piena attuazione di un nuovo ordine che si è andato lentamente formando (concezione, questa, che ha trovato espressione nella teoria dei Consigli), ma rottura completa, avvio ad un mondo del tutto rinnovato ed imprevedibile. C'è ora in Gramsci una forte sottolineatura del carattere liberatorio della rivoluzione. Egli afferma che le « sterminate moltitudini »

> perchè non hanno mai « voluto e potuto » pretenderanno vedere materializzati in ogni atto pubblico e privato la volontà e il potere conquistato; esse trove-

ranno misteriosamente ostile tutto l'esistente e vorranno distruggerlo dalle fondamenta; ma appunto per questa immensità della rivoluzione, per questo suo carattere di imprevedibilità e di sconfinata libertà, chi può arrischiare anche una sola ipotesi definitiva sui sentimenti, sulle passioni, sulle iniziative, sulle virtù che si foggeranno in una tale fucina incandescente? Ciò che oggi esiste, ciò che noi vediamo, all'infuori della nostra volontà e della nostra forza di carattere, quali mutamenti potrà subire? Ogni giorno di una tale intensa vita non sarà una rivoluzione? Ogni mutamento nelle coscienze individuali, in quanto ottenuto simultaneamente per tutta l'ampiezza della massa popolare, non avrà risultati creativi inimmaginabili?

Ma questi sentimenti, passioni, iniziative e virtù non esistono ancora nella massa proletaria, ma si svilupperanno più tardi, nel corso della rivoluzione. Gramsci distingue il periodo della lotta contro la borghesia, in cui è sufficiente il sentimento di solidarietà, da quello della « creazione rivoluzionaria e della fondazione della società nuova », in cui « il nemico da combattere e da vincere non sarà più fuori del proletariato, non sarà più una potenza fisica esterna limitata e controllabile, ma sarà nel proletariato stesso, nella sua ignoranza, nella sua pigrizia, nella sua massiccia impenetrabilità alle rapide intuizioni, quando la dialettica della lotta delle classi si sarà interiorizzata e in ogni coscienza l'uomo nuovo dovrà, in ogni atto, combattere il " borghese " agli agguati ». Da qui deriva l'inefficacia del sindacato, fermo alla concezione della solidarietà; da qui deriva la necessità del partito comunista; il solo che possa realizzare una rivoluzione, i cui « tratti caratteristici non possono essere i sentimenti e le passioni diffuse nella massa e che sorreggono la volontà della massa ». Nel partito si esprime la volontà di lotta e di creazione rivoluzionaria della classe operaia; nel partito l'operaio si libera delle funzioni meramente esecutive che ha nella fabbrica, « da *esecutore* diviene *iniziatore,* da *massa* diviene *capo* e *guida,* da braccio diviene cervello e volontà ». Il partito è così la sola anticipazione possibile della società futura, e la visione gramsciana del nuovo ordine acquista maggiore concretezza: nella formazione del partito « è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie », e solo con essa è possibile dare un concreto avvio al processo rivoluzionario: « la rivoluzione russa è rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito comunista, che nel partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini ».

Nella seconda parte del saggio l'analisi di Gramsci si volge alla società italiana. Nella prima egli ha affermato la necessità del partito comunista in una prospettiva generale, in questa seconda parte ne cerca le ragioni nella situazione che esiste in Italia. Una certa attenzione è portata

da Gramsci alla classe contadina, ed al partito che ne esprime gli interessi, cioè al partito popolare. Egli ricorda che sotto « la energica pressione » dei piccoli proprietari e dei contadini poveri il partito popolare si è diviso in un'ala destra, un centro ed una sinistra, e che l'estrema sinistra del partito ha assunto atteggiamenti rivoluzionari. Gramsci ricorda anche il movimento degli ex-combattenti, e ritiene che la formazione e le successive crisi di esso e del partito popolare siano il « riflesso della formidabile crisi interna che travaglia le campagne italiane e si manifesta nei giganteschi scioperi dell'Italia settentrionale e centrale, nell'invasione e spartizione dei latifondi pugliesi, negli assalti a castelli feudali e nell'apparizione nelle città di Sicilia di centinaia e migliaia di contadini armati ».

Ma questo « profondo sommovimento delle classi contadine » è visto per ora da Gramsci soltanto come un elemento che affretta la dissoluzione dello Stato democratico, non come un essenziale elemento rivoluzionario, ed in realtà Gramsci appare ancora legato allo schema che fa del partito comunista il partito del solo proletariato industriale, così come solo quest'ultimo è considerato capace « di creare uno Stato forte e temuto, perchè ha un programma di ricostruzione economica, il comunismo, che trova le sue necessarie premesse e condizioni nella fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo con la guerra imperialista 1914-18 ». La rivoluzione è veduta ancora come una conseguenza necessaria dello sfacelo del mondo capitalistico, e l'accento batte ancora sui processi di dissoluzione che avvengono in esso ed a cui solo l'azione del proletariato, a parere di Gramsci, potrà porre fine. Anche il partito socialista è considerato in questa prospettiva: anch'esso è colpito da un inarrestabile dissolvimento e « l'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione ». In questo processo negativo il solo elemento positivo è dato dal fatto che « esiste potenzialmente, nel seno del partito socialista, un partito comunista, al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione generale del Lavoro e al movimento cooperativo ». Gramsci dunque ritiene ancora possibile « conquistare e rinnovare » il partito socialista: l'azione dei gruppi comunisti è quindi vista ancora come una azione interna, da condurre nel PSI, organizzando e centralizzando le forze comuniste, e facendo sì che al prossimo Congresso il PSI divenga « di nome e di fatto, Partito comunista italiano, sezione della III Internazionale comunista » [10].

[10] *L'Ordine Nuovo,* cit., p. 163. Anche in Togliatti, nei primi di ottobre, c'è la volontà di « lottare per essere maggioranza » (PAOLO SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano,* Torino, 1967, p. 89). Spriano vede giustamente nel gruppo torinese, in

Ma il fallimento del tentativo compiuto al Consiglio nazionale di Milano, quello dell'occupazione delle fabbriche ed i ventun punti dell'Internazionale convincono infine anche Gramsci della necessità di fondare un partito nuovo, anche se si dovrà arrivare ad una scissione minoritaria. Ciò non risolverà di colpo i difficili problemi del movimento operaio italiano. Ma — ed è questo il punto in cui l'analisi gramsciana appare meno legata alla realtà sociale e politica italiana — le difficoltà riguardano soprattutto il periodo di formazione del nuovo Stato. Lo scoppio della rivoluzione è dato per sicuro, ed il problema più urgente, di conseguenza, non è quello della sua preparazione, della sua vittoria militare, e, successivamente, dell'edificazione del nuovo Stato e della gestione del potere:

Non dobbiamo farci illusioni. Le condizioni di confusione, di rozzezza spirituale, di incapacità politica, di assenza di ogni preparazione amministrativa in cui si trova il movimento operaio italiano, non possono essere mutate per il semplice fatto che si costituisce un partito politico. Se noi ci presentiamo il problema dello Stato operaio nei suoi termini immediati, crudamente materiali: — È necessario in tutte le funzioni vitali e dinamiche della vita nazionale organizzata nello Stato, al personale borghese sostituire un personale comunista; se noi ci proponiamo la quistione: — Ha la classe operaia italiana, tra gli uomini suoi di fiducia, tra gli uomini che le danno assoluta garanzia di lealtà e di disinteresse, la possibilità di trovar modo di costituire un'organizzazione economica che riesca, nelle atroci condizioni in cui la guerra imperialistica ha piombato il nostro paese, a far vivere la popolazione, un'organizzazione industriale che faccia funzionare le fabbriche, un'organizzazione giudiziaria che dia giustizia e non soprusi, un'organizzazione burocratica che amministri e non provochi marasma e non si renda odiosa con i favoritismi e con l'indifferenza per gli interessi popolari? Se noi ci poniamo questi problemi, noi vediamo quanto il nostro compito sia difficile e aspro [11].

Ma la coscienza della difficoltà e dell'asprezza del compito non devono far desistere dall'opera di fondazione del nuovo partito. Il « dilettantismo » e gli « errori » saranno inevitabili, ma all'inizio il partito ha bisogno soprattutto di « uomini energici, leali, disinteressati, che siano legati fino alla morte alla causa della rivoluzione comunista, che mai perdano la fiducia nella bontà del fine che vogliono raggiungere, che abbiamo spirito d'iniziativa e sappiano improvvisare tutte le opere necessarie per rendere invincibile la potenza operaia ». Tenendo presenti queste affermazioni, si comprende come Gramsci non contesti, in questo momento, la direzione di Bordiga, uomo indubbiamente « energico, leale e disinteressato », e soprattutto assolutamente sicuro del fine da raggiungere e dei mezzi con cui raggiungerlo. E bordighiana, in sostanza, è la concezione che ha ora Gramsci

questo momento, « un'ispirazione e una preoccupazione diverse da quelle di Bordiga », che è già per la scissione ad ogni costo.

[11] *L'Ordine Nuovo,* cit., p. 491.

dell'attività che dovrà essere svolta dai comunisti: liberi dal peso della lotta contro gli opportunisti e i riformisti, essi potranno dedicarsi interamente all'azione rivoluzionaria, vista come « formazione di quadri », « risveglio delle coscienze e delle volontà » e « preparazione teorica ». Risente fortemente delle posizioni bordighiane anche l'affermazione che non occorre preoccuparsi delle maggioranze « se non in quanto esse creano le condizioni per organizzare, per educare, per diffondere convinzioni, per coordinare volontà e azioni ».

In questi mesi la polemica di Gramsci contro Serrati si è fatta sempre più dura. A suo parere « i socialcomunisti unitari rappresentano ed incarnano tutte le più " gloriose " tradizioni del grande e glorioso Partito socialista italiano [...]: gloriosa ignoranza, gloriosa e spregiudicata assenza di ogni scrupolo nella polemica e di ogni senso di responsabilità nella politica nazionale, gloriosa bassa demagogia, gloriosa vanità, gloriosissima ciarlataneria, ecco il corpo di tradizioni gloriose e italianissime che si incarnano e sono rappresentate dai socialcomunisti unitari » [12]. Si tratta, ormai, di « sfacelo », ed esso è apparso evidente al rifiuto degli unitari di separarsi dai riformisti. Il male è che la crisi è stata « artificialmente ritardata », e scoppia « proprio nel momento in cui sarebbe stato meglio evitarla », e scoppia « ancor più violenta e devastatrice proprio per la volontà e la cocciutaggine di coloro che sempre la negarono e che ancora oggi la negano verbalmente ». Ai comunisti non resta altro da fare che prenderne atto e cercare di porvi rimedio: « I comunisti sono e devono essere dei freddi e pacati ragionatori: se tutto è in isfacelo, bisogna rifare tutto, bisogna rifare il partito, bisogna già da ora considerare e amare la frazione comunista come un partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito comunista italiano [...] ». Ma Gramsci cerca ancora un sostegno alla tesi della necessità del partito comunista nella situazione che si sarebbe determinata se fosse scoppiata la rivoluzione:

> Cosa sarebbe successo — scrive — se il governo di uno Stato rivoluzionario si fosse trovato in mano a uomini che lottano per le tendenze e che nella passione di questa lotta mettono in dubbio tutto il più sacro patrimonio di un operaio: la fiducia nell'Internazionale e nella capacità e lealtà degli uomini che ne ricoprono le cariche più alte? Sarebbe successo ciò che è successo in Ungheria: sbandamento delle masse, rilassamento della energia rivoluzionaria, vittoria fulminea della controrivoluzione.

Gramsci continua a ritenere possibile la vittoria della rivoluzione in Italia soltanto se essa sarà collegata al movimento rivoluzionario mondiale. Nell'ottobre del 1920 questa concezione viene da lui riaffermata in modo assai deciso, e ancora una volta guardando al momento che succederà

[12] ANTONIO GRAMSCI, *Scissione o sfacelo?*, in *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 434.

alla vittoria della rivoluzione, a quello della costruzione e del consolidamento del nuovo Stato. Nell'articolo *La disciplina internazionale* Gramsci infatti scrive:

> Nessuno Stato operaio, più dello Stato operaio italiano, avrà bisogno della solidarietà del proletariato mondiale: è per noi condizione esistenziale l'instaurazione di una ferrea disciplina e di una centralizzazione del movimento rivoluzionario internazionale; noi dobbiamo volere che l'Internazionale comunista sia un potente apparecchio di lotta, in grado di domandare e di ottenere da ogni partito aderente tutta la disciplina e tutto lo spirito di sacrificio che può essere domandato e ottenuto. Naturalmente noi abbiamo diritto di domandare solo ciò che dimostriamo di voler noi concedere volentieri e di voler concedere perchè riteniamo sia assolutamente necessario da un punto di vista generale, in quanto la nostra posizione storica la vediamo e la spieghiamo in un quadro internazionale, in quanto la nostra azione e la nostra volontà aderisce al processo storico che conduce tutte le classi operaie del mondo alla riorganizzazione dell'economia mondiale su basi comuniste e su scala mondiale [13].

La rivoluzione è sempre più per Gramsci un processo mondiale. Il proletariato italiano ha assoluto bisogno dell'appoggio dell'Internazionale, perchè gli occorre il sostegno economico del proletariato mondiale. A differenza della Russia, l'Italia è un paese povero, non ha riserve auree e non possiede materie prime. La tattica riformistica di « scatenare movimenti rivoluzionari senza una conclusione rivoluzionaria » ha aggravato la situazione del paese, allontanando da esso i capitali, senza portare ad un governo operaio. La stessa crisi economica potrà essere risolta solo in una prospettiva mondiale, e questa non può essere quella capitalistica, perchè in essa, a parere di Gramsci, la situazione si va aggravando nell'intera area mondiale. La sola soluzione è data perciò dall'internazionalismo proletario, inteso non solo in senso politico, ma anche in senso economico:

> L'Italia è povera « nazionalmente »; l'operaio italiano può salvarsi, il popolo italiano può salvarsi solo in quanto si realizzi l'Internazionale comunista, cioè solo in quanto venga abolita, oltre che la proprietà privata, anche la *proprietà nazionale,* solo in quanto sia attuata una organizzazione internazionale delle economie nazionali, che ponga il produttore italiano su un piede di eguaglianza col produttore inglese, americano, russo, indiano ecc.

La borghesia imperialista ha dato vita ad un'organizzazione del genere durante la guerra, ma quando essa è finita « ogni popolo è rientrato nei quadri della proprietà e della possibilità nazionali », e ciò, secondo Gramsci, ha reso più grave la crisi economica, di cui egli non vede nessuna via

[13] *L'Ordine Nuovo,* cit., p. 353.

d'uscita, fuori di una riorganizzazione delle strutture economiche mondiali, attuata dalle forze comuniste:

> Si tratta — scrive — di ricostruire questa organizzazione per un fine non transitorio, non episodico, ma che rappresenta una necessità permanente, che si identifica col processo di sviluppo storico della civiltà mondiale. Questo fine può essere attuato dall'Internazionale comunista, se essa riesce ad ottenere da ogni proletariato il rendimento storico che esso è capace di dare: il proletariato italiano, per la sua ricchezza demografica, per la sua ricchezza di energia rivoluzionaria, può essere la determinante della rivoluzione mondiale, può essere la forza vulcanica in grado di far saltare gli ultimi baluardi della reazione mondiale. Ma per compiere questa sua missione, irta di difficoltà, piena di sacrifizi e di dolori senza fine, il proletariato italiano deve sottoporsi a una disciplina di ferro, nazionalmente e internazionalmente. Solo a tale condizione si salverà il popolo italiano dall'abisso, dove l'hanno cacciato i suoi dirigenti borghesi, ciechi, ignoranti, vanitosi, che ancora continuano a ragionare come se la guerra mondiale non avesse lasciato tracce altro che nell'ordine del sentimento e della politica.

L'elemento di maggior rilievo delle polemiche gramsciane, nelle settimane che precedono il Congresso di Livorno, è dato proprio dal nesso assai stretto che egli stabilisce tra la situazione economica e politica internazionale e quella nazionale, sottolineando fortemente il rapporto che deve esserci tra i compiti nazionali e quelli internazionali di un partito operaio. Il primo gennaio 1921, esaminando l'incapacità del partito socialista di essere « un partito politico », apparsa evidente, a suo parere, soprattutto nel 1919, dopo le elezioni del novembre, nell'aprile del 1920, durante lo sciopero dei metallurgici torinesi, ed infine nel settembre dello stesso anno, in occasione dell'occupazione delle fabbriche, Gramsci scrive che « incapace a formarsi una dottrina dello Stato operaio nazionale e ad elaborare un metodo d'azione idoneo a raggiungere il fine immediato della sua esistenza, la fondazione, appunto, di un tale Stato, il partito non poteva avere la capacità di comprendere la dottrina dello Stato operaio mondiale, la dottrina dell'Internazionale comunista [...] »[14]. La creazione di uno Stato mondiale è messa in stretto rapporto con quella dello Stato nazionale operaio: se il compito immediato dei comunisti è la formazione di quest'ultimo, esso potrà poi sopravvivere soltanto grazie all'appoggio operaio internazionale; di conseguenza il rafforzamento dell'Internazionale comunista è compito altrettanto importante e necessario. Scrive perciò Gramsci:

[14] ANTONIO GRAMSCI, *Lo Stato operaio,* in *Socialismo e fascismo,* Torino, 1966, p. 6. Ma Gramsci sembra ancora credere alla possibilità di una scissione maggioritaria, poichè discorre di scontro tra « la maggioranza » del partito ed il suo Comitato esecutivo.

Con la loro posizione netta e precisa, con la loro intransigenza irremovibile, i comunisti vogliono difendere dalla corruzione italiana, dallo scetticismo italiano, dal malcostume della vita politica italiana l'organismo ancora gracile dello Stato operaio mondiale, perchè i comunisti credono, difendendo l'Internazionale comunista, di difendere efficacemente anche l'avvenire della rivoluzione proletaria italiana, l'avvenire del popolo lavoratore italiano [...].

Gli avvenimenti europei sembrano confermare la tesi gramsciana di un generale processo di dissolvimento della società borghese, da cui emergono forze nuove, che si vanno coagulando intorno ai comunisti. Al Congresso tenuto a Tours dal partito socialista unificato francese la tendenza favorevole all'Internazionale comunista ottiene la vittoria, e Gramsci la considera come un altro elemento positivo della rivoluzione mondiale: essa è « vittoria dei comunisti, è vittoria della classe rivoluzionaria degli operai e contadini di Francia, che stanno disarticolando la burocrazia sindacale opportunista e traditrice, che, staccandosi dai più popolari oratori della demagogia parlamentare, hanno dimostrato di voler decisamente scendere nel campo della lotta per la rivoluzione mondiale » [15]. Rivoluzione, però, che non ha necessariamente gli stessi caratteri di quella russa e che non deve, necessariamente, sboccare nella lotta armata. Per Gramsci, infatti, anche la situazione inglese è rivoluzionaria, ed il proletariato in Inghilterra « ha raggiunto il grado di rivoluzionarismo che gli era possibile raggiungere in un paese che deve tuttora essere considerato come il centro dell'organismo economico mondiale » [16]. La formazione degli « shop stewards », l'inasprirsi della crisi economica, i movimenti della classe operaia di appoggio alla rivoluzione russa, l'estendersi dei comitati d'azione in cui trova espressione la protesta dei disoccupati, fanno osservare a Gramsci che ormai, data l'esistenza di « nuovi organismi pullulanti dal seno stesso della classe proletaria, in modo spontaneo », manca solo « il coordinamento unitario, la direttiva sicura, la precisa coscienza di sè », che possono trovarsi solo in un partito comunista.

Il 13 gennaio Gramsci pubblica l'importante articolo intitolato *Il Congresso di Livorno,* in cui vengono posti con grande chiarezza tutti i problemi che sono venuti maturando. In esso il rapporto tra situazione internazionale e situazione nazionale riceve una nuova articolazione, e le questioni riguardanti quest'ultima sono esaminate in modo ampio ed originale. La classe operaia è per Gramsci « classe nazionale e internazionale » e deve « porsi a capo del popolo lavoratore che lotta per emanciparsi dal giogo del capitalismo industriale e finanziario nazionalmente e internazionalmente » [17]. Fatta questa premessa, che rappresenta l'asse fondamentale

15 ANTONIO GRAMSCI, *Il Congresso di Tours,* in *Socialismo e fascismo,* cit., pp. 18-19.
16 ANTONIO GRAMSCI, *Il proletariato inglese,* p. 26.
17 *Socialismo e fascismo,* cit., p. 39.

di tutto l'articolo, Gramsci esamina i compiti nazionali della classe operaia che dipendono « dal processo di sviluppo del capitalismo italiano e dallo Stato borghese che ne è l'espressione ». L'analisi che Gramsci fa del processo che si è avuto in Italia si sviluppa intorno ad un tema che egli riprenderà ed approfondirà negli anni seguenti: il rapporto tra città e campagna, nella forma che ha assunto storicamente in Italia come rapporto tra un Nord industrializzato ed un Sud arretrato. Egli scrive:

Il capitalismo italiano ha conquistato il potere seguendo questa linea di sviluppo: ha soggiogato le campagne alle città industriali e ha soggiogato l'Italia centrale e meridionale al Settentrione. La questione dei rapporti tra città e campagna si presenta nello Stato borghese italiano non solo come questione dei rapporti tra le grandi città industriali e le campagne immediatamente vincolate ad esse nella stessa regione, ma come questione dei rapporti tra una parte del territorio nazionale e un'altra parte assolutamente distinta e caratterizzata da note sue particolari. Il capitalismo esercita così il suo sfruttamento e il suo predominio: nella fabbrica direttamente sulla classe operaia; nello Stato sui più larghi strati del popolo lavoratore italiano formato di contadini poveri e semiproletari. È certo che solo la classe operaia strappando dalle mani dei capitalisti e dei banchieri il potere politico ed economico, è in grado di risolvere il problema centrale della vita nazionale italiana, la questione meridionale; è certo che solo la classe operaia può condurre a termine il laborioso sforzo di unificazione iniziatosi col Risorgimento. La borghesia ha unificato territorialmente il popolo italiano; la classe operaia ha il compito di portare a termine l'opera della borghesia, ha il compito di unificare economicamente e spiritualmente il popolo italiano.

In quest'articolo è affrontato con grande chiarezza anche il problema delle alleanze della classe operaia: « l'emancipazione dei lavoratori — scrive Gramsci — può avvenire solo attraverso l'alleanza degli operai industriali del Nord e dei contadini poveri del Sud per abbattere lo Stato borghese, per fondare lo Stato degli operai e contadini, per costruire un nuovo apparecchio di produzione industriale che serva ai bisogni dell'agricoltura, che serva ad industrializzare l'arretrata agricoltura italiana e a elevare quindi il livello del benessere nazionale a profitto delle classi lavoratrici ». La necessità di questa alleanza è per Gramsci una delle ragioni di fondo della critica alla politica riformistica. Scrive infatti Gramsci:

Il distacco che avverrà a Livorno tra comunisti e riformisti avrà specialmente questo significato: la classe operaia rivoluzionaria si stacca da quelle correnti degenerate del socialismo che sono imputridite nel parassitismo statale, si stacca da quelle correnti che cercavano di sfruttare la posizione di superiorità del Settentrione sul Mezzogiorno per creare aristocrazie proletarie, che accanto al protezionismo doganale borghese (forma legale del predominio del capitalismo industriale e finanziario sulle altre forze produttive nazionali) avevano creato

un protezionismo cooperativo e credevano emancipare la classe operaia alle spalle della maggioranza del popolo lavoratore.

Ecco posto così da Gramsci il problema dei « compiti nazionali » del proletariato industriale italiano, che sarà poi ripreso in seguito, e soprattutto in *Alcuni temi della questione meridionale,* ma che qui già appare delineato assai chiaramente. In realtà, quest'articolo può essere considerato come una sorta di « manifesto » gramsciano per Livorno, e non solo perchè in esso Gramsci enuclea alcuni problemi che approfondirà negli anni successivi, ma anche perchè riprende temi delle polemiche precedenti, quelli che gli sembrano più importanti e più significativi delle sue posizioni. Sulla situazione internazionale egli riprende alcune considerazioni già svolte, e che ha trattato con particolare impegno nell'articolo *La disciplina internazionale,* di cui abbiamo già ricordato i punti essenziali. Ora egli scrive:

La rivoluzione operaia italiana e la partecipazione del popolo lavoratore alla vita del mondo non può verificarsi altro che nei quadri della rivoluzione mondiale. Esiste già un germe di governo mondiale operaio: è il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista uscito dal II Congresso. L'avanguardia della classe operaia italiana, la frazione comunista del Partito socialista, affermerà a Livorno necessaria e imprescindibile la disciplina e la fedeltà al primo governo mondiale della classe operaia: anzi di questo punto farà il punto centrale della discussione al Congresso. La classe operaia accetta il massimo di disciplina, perchè vuole che tutte le altre classi operaie nazionali accettino e osservino il massimo di disciplina [...]. La classe operaia italiana è disposta ad aiutare le altre classi operaie nei loro sforzi di liberazione, ma vuole avere anche una certa garanzia che le altre classi l'aiuteranno nei suoi sforzi. Questa garanzia può essere data solo dalla esistenza di un potere internazionale fortemente centralizzato, che goda la fiducia piena e sincera di tutti gli associati, che sia in grado di mettere in movimento i suoi effettivi con la stessa rapidità e con la stessa precisione con cui riesce, per suo conto e nell'interesse della borghesia, il potere mondiale del capitalismo.

A Livorno, però, Gramsci non lottò per l'affermazione completa del suo programma, e l'influenza di Bordiga nella formulazione della linea politica del nuovo partito fu determinante. Gramsci avrebbe ripreso i temi di politica interna accennati nell'articolo sul Congresso di Livorno soltanto più tardi.

AURELIO LEPRE